Endoxa – Prospettive sul presente, 11, 64, Novembre 2026, pp. 1-5

AUTO-COLONIZZAZIONE



TOMMASO GAZZOLO

1. Se la colonizzazione riguarda il processo di trasformazione, di conversione dell'esterno in interno, il colonialismo, l'espansione coloniale può essere considerata legittimamente come l'insieme delle pratiche economiche e politiche che hanno definito la globalizzazione, la costruzione del mondo come spazio unico e unitario di *relazioni*, in cui nulla può percepirsi esistere ed esiste più come *separato*.

Questa saturazione è ciò che definisce il paradosso della storia coloniale, del colonizzare: se infatti la colonizzazione è *eso-colonizzazione* (**Virilio**), è cioè, come **Hegel** notava, il movimento dall'interno all'esterno, dell'uscire *fuori* di sé della società, essa si realizza interiorizzando l'esterno, negando dunque l'esterno, e compiendosi infine come *endo-colonizzazione*, ossia convertendo l'interno in esterno, perché per poter proseguire essa non può che colonizzare l'interno stesso. Se ciò è corretto, allora dovremo dire che ogni colonizzazione è sempre, infine, una colonizzazione di sé, una *self-colonisation* o *auto-colonisation*.

È quanto **Žižek** ha una volta osservato, identificando così il processo dialettico ad essa interno, per il quale: (i) il capitalismo inizialmente segue la strada dell'eso-colonizzazione: circoscritto nei confini nazionali, il suo movimento espansivo era

stato determinato dalla spinta a cercare mercati *fuori* dallo Stato; (ii) a ciò, è storicamente seguito il colonialismo propriamente detto, ossia l'instaurazione di un rapporto in cui il paese subordina e sfrutta — economicamente, politicamente e culturalmente — il paese colonizzato; (iii) infine, scrive Žižek, l'atto finale di questo processo, che «è il paradosso di una colonizzazione nella quale non esistono più vere e proprie colonie né paesi colonizzatori: il potere di colonizzare non è più nelle mani degli Stati nazionali, ma direttamente in quelle delle imprese globali».

Proviamo però a spostare leggermente la prospettiva. Direi questo, anzitutto: che l'esito, il compimento, dice ciò che era vero e reale sin dall'inizio, ossia che la colonizzazione, in fondo, indicava il processo per cui il capitale è in relazione allo Stato, al "suo" stesso Stato, come cioè ad uno spazio da colonizzare, da costituire come il proprio mercato. Potremmo allora dirlo nuovamente in questo modo: la dialettica che spinge la produzione di merci, e con essa una determinata società *oltre sé*, è sin dall'inizio ciò che procede interiorizzando l'esteriore – ossia: facendo del fuori il proprio mercato interno – ma al contempo esteriorizzando l'interno – ossia: facendo dell'organizzazione interna della società l'"esterno", il mercato da conquistare.

Da questo punto di vista, la colonizzazione è anzitutto una relazione del capitale con le proprie condizioni sociali e politiche di esistenza: è la relazione per cui il capitale non ha mai una "propria" società, un "proprio" Stato, che ne garantisca le condizioni di riproduzione, se non nella misura in cui esso lo colonizza, fa di esso il proprio mercato, il proprio consumatore delle sue merci. Per questo a rigore, per il capitalismo, ogni Stato, anche il proprio, gli è anzitutto esterno. In tal senso, l'auto-colonizzazione non è un momento successivo dell'espansione capitalistica, né semplicemente una conseguenza della saturazione del mercato mondiale. È ciò che, pur apparendo cronologicamente alla fine, costituisce la forma originaria del rapporto del capitale con le proprie condizioni sociali e politiche.

Non si tratta, dunque, semplicemente di riconoscere che, una volta esaurito l'esterno geografico, il capitale debba rivolgersi verso il proprio interno. Si tratta piuttosto di riconoscere che questo interno non è mai stato, per esso, semplicemente dato: che la distinzione tra un interno già acquisito e un esterno ancora da conquistare è essa stessa un prodotto del movimento attraverso cui il capitale costituisce e riproduce le proprie condizioni di esistenza.

2. Questo significa che l'eso-colonizzazione, apparentemente fondata sulla distinzione tra un interno e un esterno già dati, presuppone in realtà il movimento attraverso cui il capitale produce e riproduce questa stessa distinzione.. Ma ciò che occorrerebbe aggiungere è che, se questo "interno" iniziale è il presupposto di cui il capitale ha bisogno per poter procedere verso l'esterno, è però vero – se vale l'assunto marxiano – che, una volta costituitosi, il capitale procede da se stesso, poi, per creare le condizioni per la propria riproduzione, il che significa, nei nostri

termini: procede producendo l'interno stesso come il "proprio", e dunque colonizzandolo, auto-colonizzandosi.

Ripetiamo il punto. Il capitale non è mai capitale di uno Stato, non ha cioè una società come "propria", non è all' "interno" di una società, se non in questa relazione tale per cui esso, se inizialmente dipende e può svilupparsi solo all'interno, appunto, di una determinata società, procede poi producendo le proprie condizioni, e dunque producendo quell'interno stesso che lo rende possibile.

Ovviamente, anche in tal caso, andrebbero distinti diversi momenti, o fasi. Affinché il capitale abbia un proprio *interno*, una *propria* società, deve poter produrre i bisogni e i "desideri", diremmo, dei suoi individui: il capitale, bisognerebbe infine riconoscerlo, non ha mai prodotto i beni che la gente domandava, ma ha prodotto anzitutto la domanda per i beni che produceva. Se – almeno in astratto – puoi avere ciò che desideri, è perché puoi desiderare solo ciò che puoi avere. Per dirla già con Marx: «la produzione non produce quindi soltanto un oggetto per il soggetto, ma anche un soggetto per l'oggetto». Quella che potremmo chiamare endo-colonizzazione, o auto-colonizzazione, è dunque intrinseca alla dinamica stessa di questa produzione dell'«interno»: ché l'interno non è mai "dato" una volta per tutte, non è mai una totalità chiusa e compiuta, ma è sempre il movimento attraverso cui il capitale rende «interno» al proprio sistema ciò che, nella società stessa, gli si presenta, o viene da esso stesso posto, come un fuori, come un esterno ancora da conquistare.

Se parliamo di "colonizzazione", è per due ragioni:

(i) la prima, è che definisce un processo diverso dalla mercificazione ossia dalla trasformazione di qualcosa in merce. L'auto-colonizzazione si riferisce infatti al movimento più generale mediante il quale il capitale ridefinisce incessantemente i confini del proprio campo di valorizzazione, facendo emergere nuove possibilità di appropriazione all'interno di una società che è già capitalistica. In questo senso, la colonizzazione non coincide neppure, semplicemente, con la sussunzione di rapporti sociali preesistenti sotto il capitale. Essa designa anche il movimento attraverso cui il capitale produce continuamente ciò che gli si presenta come ancora esterno, e dunque come suscettibile di essere sussunto. Non soltanto, cioè, l'appropriazione di un esterno già dato, ma la produzione dell'esteriorità stessa come condizione di una nuova appropriazione.

(ii) la seconda, è che questa *espansione della valorizzazione* ha la forma di una "colonizzazione" perché non si limita ad aggiungere nuove merci a un mercato esistente, ma trasforma i rapporti sociali e le forme di soggettività che rendono possibile quel mercato, e dunque modifica i valori, i desideri e i bisogni inizialmente "dati" e presenti nella "cultura" da conquistare. Perché non si tratta semplicemente, per il capitale, di produrre nuove merci o trovare nuovi mercati, ma di riorganizzare un ambito della riproduzione sociale e di produrre una cultura – che, come noto, ha a che vedere proprio con il colonizzare, *colere*, con il modo di abitare uno

spazio. Quella che è stata chiamata *data colonisation*, ne è un esempio evidente, e andrebbe considerata entro questo movimento: si tratta infatti di "colonizzare" i nostri dati nel senso di ristrutturare il nostro modo di vivere, i nostri comportamenti, i nostri desideri – non c'è "estrazione" e commercializzazione possibile di dati attraverso i social, se non ci fosse il desiderio, il bisogno che ora abbiamo di costruire e condividere le nostre esperienze sulle piattaforme. Il capitale non colonizza soltanto uno spazio economico; colonizza le condizioni sociali che permettono a quello spazio di diventare economico.

3. Il colonialismo, in quanto forma storicamente determinata dell'espansione del capitale, non esaurisce dunque la logica della colonizzazione. Quest'ultima non designa semplicemente un momento dello sviluppo capitalistico, ma un movimento immanente al capitale stesso: quello attraverso cui esso produce e riproduce le proprie condizioni di esistenza, trasformando incessantemente la società che le rende possibili. Ritorniamo allora all'inizio. Sul piano storico, correttamente Žižek segue questo movimento: la globalizzazione, ossia la fine di uno spazio che possa essere costituito come "esterno", costringe la colonizzazione non a cessare, ma a farsi endo-colonizzazione, ossia ad apparire finalmente e più compiutamente per ciò che, abbiamo detto, già era: colonizzazione di ciò che sembrava inizialmente "interno", e che invece viene trattato ora esplicitamente come "esterno".

In questa fase storica di endo-colonizzazione, la relazione tra Stato e capitale, tra società ed "economia", acquista allora una nuova determinazione: il capitale si percepisce e si pone esplicitamente come altro e *distinto* dallo Stato, anche dal "proprio" Stato. Non c'è più, in questo senso, alcun capitalismo propriamente "nazionale": nessuno Stato, nessuna società, può più costituire per esso un "interno" già dato, definitivamente acquisito e sottratto al movimento della valorizzazione. La distinzione tra interno ed esterno si compie così proprio negandosi: ogni società, ogni Stato, diviene potenzialmente esterno al capitale — quale che sia la sua appartenenza nazionale — perché può essere posto come oggetto di una nuova colonizzazione.

La novità di questa fase non consiste dunque nel fatto che il capitale abbia cominciato a colonizzare il proprio interno, ma nel fatto che questa relazione si presenta ormai senza la mediazione della distinzione tra una società nazionale, presupposta come propria, e un mondo esterno verso cui espandersi. È la forma stessa dell'organizzazione politica che può ora apparire come un esterno da conquistare, come un ambito ancora disponibile alla valorizzazione.

Questa è la ragione alla base delle due varianti politiche che corrispondono meglio a questa fase. Il primo è il neo-cameralismo di autori come **Moldbug** o **Yarvin**: la trasformazione dello Stato in impresa, o meglio, come dice Moldbug, in «un'azienda che possiede un Paese». Primo modo dunque di risolvere questa distinzione: fare dello Stato un'azienda. Il secondo, speculare, è quello di **Land**:

l'exit, la fondazione cioè di piccoli Stati guidati da CEO: fare di un'azienda uno Stato.

A ben vedere, non si tratta semplicemente di due progetti politici differenti, ma di due movimenti speculari della medesima logica: nel primo, il capitale assume direttamente la forma dello Stato, trasformandolo in impresa; nel secondo, è l'impresa a farsi immediatamente Stato, costituendosi come organizzazione politica autonoma. In entrambi i casi, è la forma politica stessa a diventare oggetto di colonizzazione: non più soltanto la condizione attraverso cui il capitale può espandersi, ma ciò che deve essere riorganizzato secondo la logica della valorizzazione.

Rispetto al colonialismo "storico", ciò che cambia, va bene inteso, è che qui non si tratta più di *servirsi* dello Stato per la valorizzazione del capitale. Si tratta, piuttosto, di valorizzare lo Stato stesso, di trasformarlo in *proprietà* (in azioni, quote negoziabili, secondo il progetto di Moldbug). A essere colonizzato è lo stesso rapporto politico, che deve essere convertito in relazione economica tra azionisti, amministratori e clienti. Il punto, cioè, non è che Stato e capitale fossero "prima" realmente distinti e separati. Piuttosto, è che la forma che storicamente aveva permesso di differenziarli – e che era ciò che consentiva di pensare anche la colonizzazione come esportazione verso l'esterno di capitali attraverso la conquista territoriale –, è collassata. Lo Stato non si presenta più soltanto come il soggetto politico attraverso cui il capitale può colonizzare altri territori, ma diviene esso stesso il territorio, per così dire, da colonizzare. Per il capitale, l' "esterno" è ora esplicitamente e manifestamente la forma stessa dell'organizzazione politica, ed è attraverso questa nuova determinazione che si ridefinirà il rapporto tra economia e politica.